

Maisy Card

FANTASMI
DI FAMIGLIA

Traduzione di Clara Nubile



TLON

Maisy Card
Fantasmì di famiglia

Titolo originale
These Ghosts are Family

Copyright © 2020 by Maisy Card
First Simon & Schuster hardcover edition March 2020
© 2022 Edizioni Tlon
Tutti i diritti riservati

Traduzione
Clara Nubile

Copertina
Caterina Di Paolo

ISBN: 978-88-31498-61-6

INDICE

PICCOLA NOTA MIXATA SULLA TRADUZIONE <i>di Clara Nubile</i>	7
FANTASMI DI FAMIGLIA	
Albero genealogico	19
La vera morte di Abel Paisley	21
L'agnello o il leone	37
Gratitudine	85
Vite passate	129
Espiazione	145
Perdonami	185
La figlia di ricambio	211
L'occhio nero di Estelle	237
Antenati	251

Il culto degli antenati	333
Come siamo nate	343
RINGRAZIAMENTI	369

Copyright
© Edizioni Tlon

PICCOLA NOTA MIXATA
SULLA TRADUZIONE
di Clara Nubile

Questo è un romanzo che parla e picchia forte, usa tante voci, fa persino casino perché tutto comincia con un uomo che prende l'identità di un altro, una specie di potente magia nera.

La coralità di questa storia giamaicana, ma anche americana, si muove attraverso tempo e spazio; le voci si accavallano, ondeggiando, squartano come un machete, e il confine tra reale e magico è molto sottile. Si sguscia dal mondo visibile e ci si ritrova catapultati, ma mai smarriti, in quello invisibile: bambine che succhiano il sangue e divorano animali vivi, si “magicano” in gattini e non crescono mai, streghe della tradizione giamaicana come Ol' Hige e veglie funebri lunghe nove notti che fanno di polvere e rimpianto, nostalgia e peccato. Tutto si strappa con un movimento musicato, violento, aspro ma anche dolce, come l'affetto che lega il sangue di generazione in generazione, o lo maledice.

Questo è un romanzo popolato da figlie di ricambio, madri che sono fantasmi in vita, una moltitudine di figure femminili all'ombra dell'albero padre, che non è un semplice mango in una foto d'epoca, ma un'ombra che ammantava e ammorbava tutto di violenza.

La violenza dell'identità prima, e della liberazione dopo: la libertà dalle catene, dallo schiavismo e da

una forma di colonialismo fisico e mentale, ma c'è anche la violenza concentrica dentro una società, quella giamaicana, che è *fight or flight*, emigrazione, cappio al collo, brutale classificazione sociale. Magistrale ed emblematica la scena al commissariato di Kingston, nel 1966, mentre in Giamaica sta per scendere Dio, ovvero l'imperatore etiope Hailé Selassié, e un rastafariano viene legato a una sedia: gli sbirri gli stanno rasando la barba lunga e tagliando i dread che cadono sordi a terra, quanto dolore in questa scena, lo sentite? Tutto questo avviene mentre i poliziotti bullizzano un loro collega, Abel, uno dei tanti protagonisti del libro, che non si ritiene adatto al mestiere della legge, e successivamente abbraccia la strada della grande menzogna.

E poi ci sono anche l'Inghilterra, terra fugace, nonché gli Stati Uniti, terra permanente: un'altra immensa latitudine fantasma in cui questa voce corale sembra dire, urlando e sussurrando insieme, «se non ero bianca», «se non ero nera», mettendo in crisi tutti gli stereotipi di pelle e colore.

Questo è un romanzo fatto proprio di pelle. In queste pagine la pelle piange e ride e tormenta, e si fa tormento. Identità e ossessione combaciano; si sventagliano tutte le sfumature di colore comprese tra bianco e nero.

Mentre prendevo il tè con questi fantasmi di famiglia e traghettavo voci e personaggi e pezzi urticanti di storie e Storia, mi sono chiesta se si può tradurre a sufficienza *black* e *blackness*, senza lasciar fuori un singolo lamento, i marchi a fuoco, la discriminazione, il razzismo feroce, i ceppi degli schiavi nelle piantagioni, i lavori forzati, la giustizia che non è mai riparativa. A un certo punto, mi è persino sembrato di sentirle addosso, sulla mia pelle,

le formiche di fuoco che straziano i piedi di una schiava messa ai ceppi.

È possibile trasferire in un'altra lingua tutte le fiammelle che sbocciano in una storia del genere?

Non lo so, so solo che c'erano parole ingombranti, portentose.

Blackness, ad esempio. Non sempre l'ho tradotta allo stesso modo, così come *black/colored*. Ogni volta ho scelto in base alla voce narrante, al contesto storico, al momento emozionale.

Ho usato "identità nera", "neritudine" per rendere questa parola così vasta. Un'altra volta ho scelto "negrità" perché mi fa pensare a infermità, ed è riferita all'ossessione della madre di Vera — una delle donne più sofferte di questo romanzo — che vuole avere una figlia quasi bianca, a tutti i costi. Vera può riuscirci a compiere questa mutazione se manipola il proprio corpo (piastrarsi i capelli, atteggiarsi a bianca mentalmente e fisicamente, fare la muta della pelle). Essere quasi bianchi è anche, e non solo, la conquista di un territorio che combacia col corpo. Vera, la quasi bianca, che poi sfrutta sessualmente il suo sguattero negro, Bernard, l'ingenuo e sprovveduto ragazzo di campagna che commette l'errore straziante di amare Vera per l'eternità.

C'è molta violenza in queste pagine, e anche molto razzismo, e soprattutto il razzismo interno, di chi se ne va dalla Giamaica contro chi resta, gente di città contro i campagnoli; giamaicani borghesi contro i rastafariani. A questo proposito, ho scelto di usare consapevolmente la parola "negro" in corrispondenza di *nigger*, perché è così violenta — picchia questa parola, e lo fa forte. A mio avviso in un testo del genere funziona, e va mantenuta.

Nella parte ambientata nella Giamaica delle piantagioni della canna da zucchero, compare spesso la parola *kin*, che ho deciso di tradurre con “colore/stesso colore”, perché l’ossessione per il colore della pelle è un altro personaggio a tutti gli effetti. Ossessione ricorrente tra i bianchi e i neri, ugualmente; Louise, ragazza creola, dalle origini misteriose, non sa di avere sangue nero nelle vene, si vede bianca, e quando i segreti di famiglia vengono svelati, la sua stessa percezione cambia in maniera drammatica. Il colore è una sorta di spartiacque, ricorre ossessivo: è una condanna e una salvezza; stabilisce un’identità sociale, un’appartenenza visibile.

Oltre all’inglese, in questo romanzo si parla patois.

Il patois giamaicano è presente sia nei dialoghi sia nel discorso indiretto. E per tradurlo, ho inventato un modo di parlare che si avvicinasse alle sgrammaticature originali, senza però ricorrere a un dialetto italiano. Di tanto in tanto perciò troverete parole inventate, neologismi (sbambinare, bumbare, guerrare, magicare, scasare; cucchia-cucchia, sbamma); parole che hanno un ritmo e una musica a volte schizzata o persino stridula per riprodurre l’effetto dell’originale; altre volte invece ho usato delle storpiature (irricordarsi, infrettarsi, immalattirsi, infermierare) per riprodurre l’effetto “errore” che fa il patois.

Un’altra mia strategia è stata stravolgere un po’ l’uso dei tempi verbali, soprattutto nei capitoli in cui il patois compare nelle descrizioni e nel discorso indiretto. Volutamente, ho mantenuto una sorta di confusione temporale, tipica dell’inglese giamaicano, per conferire un ennesimo tocco di “ritmo” al parlato, scegliendo il passato prossimo al posto del passato remoto.

Nella libertà infinita delle scelte traduttive, bisogna scegliere le proprie regole. In fondo, come scrive la po-

eta indiana Sampurna Chatterjee nella sua bellissima *Translations*: «*There are no laws in this land of doubles. I must make my own*».

Ed è stata una bella sfida, per me, questa lingua inventata per rendere il patois. Il romanzo è centrato sulle tante gradazioni di colore sull'essere *mixed*, non si tratta solo di bianchi e neri, è anche questa l'originalità tematica di Maisy Card. Questa mescolanza imprevedibile; i personaggi hanno anche sangue misto sembra una scoperta sconvolgente per Debbie, la bianca legittima ma illegittima di questa storia e di conseguenza la pelle è marrone scuro, marrone chiaro, dorata, quasi bianca. La storia è mescolanza, e i risultati di quest'incessante mischiarsi non possono essere incasellati rigorosamente. Creolo, meticcio, quasi-di-un-colore: anche il patois è una mescolanza.

Come la lingua, così la vita.



Copyright
© Edizioni Tlon

FANTASMI DI FAMIGLIA

Copyright
© Edizioni Tlon

Copyright
© Edizioni Tlon

A mia madre

Copyright
© Edizioni Tlon

Copyright
© Edizioni Tlon

*Avevano paura che imparassimo a fare gli incantesimi
e amputarono i nostri poteri miracolosi
ma non comprendevano
la memoria poderosa dei fantasmi.*

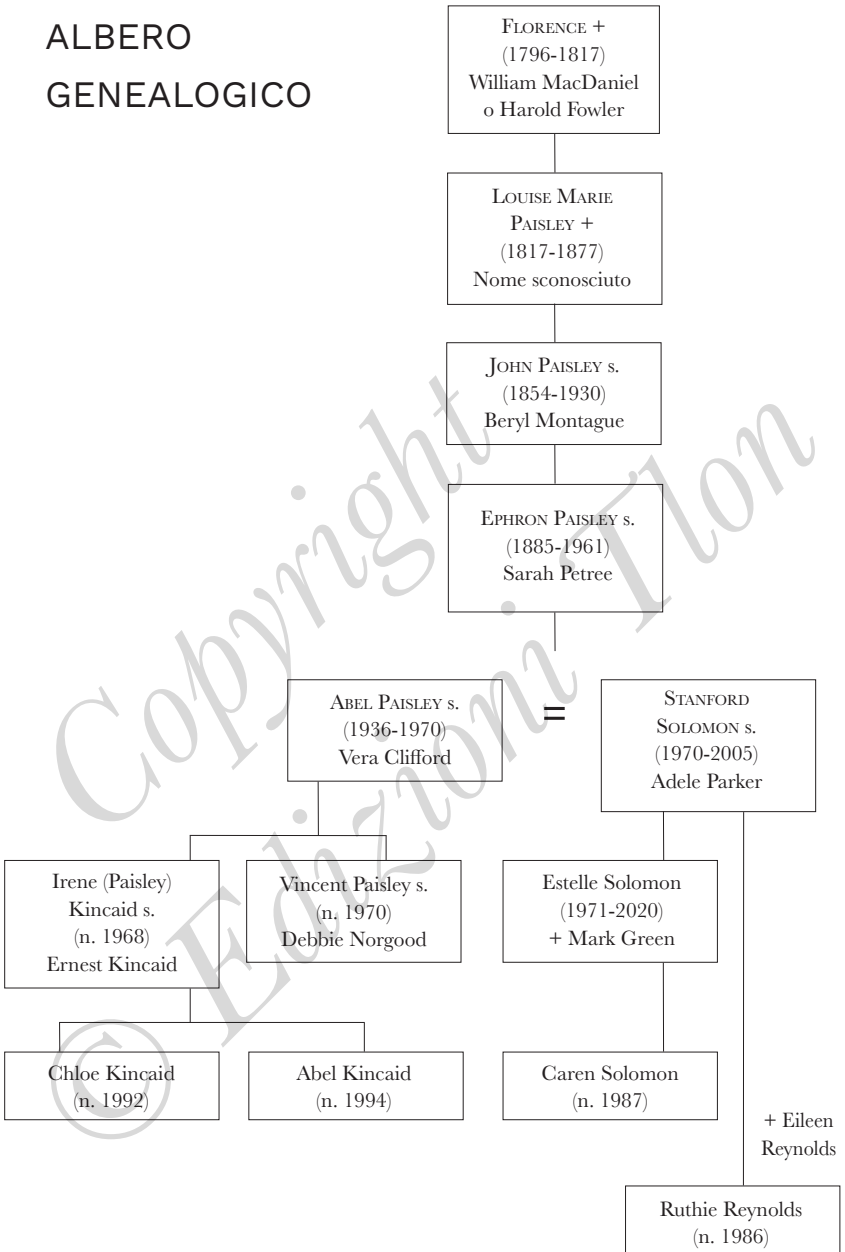
Lucille Clifton



Copyright ©
Edizioni Torm

Copyright
© Edizioni Tlon

ALBERO GENEALOGICO



Copyright
© Edizioni Tlon

La vera morte di Abel Paisley

Harlem, New York, 2005

Allora, sei un giamaicano di sessantanove anni di nome Stanford, diminutivo Stan, e una volta hai inscenato la tua stessa morte. Anche se la questione non l'hai mai descritta in questi termini. All'epoca l'hai considerata una possibilità da agguantare, te l'aveva messa davanti Dio ma, siccome un mese fa è morta tua moglie Adele, ti sei convinto che il suo infarto è stato una punizione per il tuo peccato. E quindi oggi hai convocato tre delle tue figlie femmine nella stessa casa, anche la figlia che ti ha creduto morto per tutti questi anni, e hai deciso infine di raccontare la verità: tu non sei chi dici di essere.

Hai passato gli ultimi vent'anni della tua seconda vita in un brownstone a Harlem, gestendo un minimarket di prodotti alimentari delle Indie Occidentali. Di recente l'hai chiuso. Hai smesso di lottare contro il dolore che ti provoca l'artrite, e finalmente te ne stai sulla sedia a rotelle che aveva scelto Adele. Stai di guardia alla finestra in salotto, in attesa che arrivi tua figlia; quella che ti crede morto. Sono passati trentacinque anni dall'ultima volta che l'hai vista, perciò scruti ogni donna che passa davanti a casa tua per vedere se in qualche modo ti somiglia. Non ti sei preoccupato di farti la barba, né di stirarti i vestiti o pettinarti.

Sei pronto a diventare immobile e marcire. Immagini che la morte di Stanford Solomon, a differenza della fine brusca di Abel Paisley, sarà dolorosamente lenta; hai già la sensazione di perdere piccoli pezzi di te, ogni giorno. Per te, la vecchiaia è la tortura che ti meriti: una morte lenta e insignificante, il tuo corpo che si disperde gradualmente nell'aria come semi di tarassaco, fino al giorno in cui non rimarrà più niente.

Quando sei morto la prima volta eri ancora giovane, avevi poco più trent'anni e lavoravi in Inghilterra da meno di un anno. All'epoca non era facile per un immigrato, soprattutto per un nero, trovare un lavoro decente, ma tramite un tipo che avevi conosciuto alle elementari, Stanford, riuscisti ad avere una stanza e un lavoro su una nave. Non potevi immaginare che quello era soltanto l'inizio della tua botta di fortuna.

Tu e Stanford eravate i negri eletti, vi avevano permesso di lavorare insieme ai bianchi. Stanford si lamentava spesso di Londra. Odiava il freddo. Gli mancavano sua nonna e il paesino, Harold Town, in Giamaica, dov'eravate cresciuti tutti e due. Tu eri già fuggito dalla campagna per andare a Kingston, e da lì a Londra. Ti sentivi libero. Quella sensazione di libertà e di gioia si ammosciava soltanto quando pensavi alla famiglia che ti eri lasciato alle spalle. La tua prima moglie, Vera, ti scriveva ogni settimana lunghe lettere, diceva che l'avevi abbandonata, che l'avevi condannata alla sorte di una vecchia zitella incartapecorita. Ma sapevate entrambi, e molto bene, che era stata sua l'idea di mandarti in Inghilterra: pensava che là, in qualche modo, avresti guadagnato di più per la famiglia. Tuo figlio, Vincent, era ancora nel grembo di Vera quando partisti in nave. Tua figlia, Irene, stava imparando a camminare. Ti eri appe-

na sistemato quando arrivò la prima lettera di Vera, con la lista di cose da comprare e mandare a casa. A ogni lettera la lista si allungava, e temevi di non poter essere mai abbastanza per loro.

Il giorno della tua morte stavi correndo lungo il molo perché eri in ritardo al lavoro, e in quel momento stavano calando un container sulla nave. Ti fermasti di botto quando cadde, il carico si sganciò dalla gru e si schiantò con un boato contro il ponte. Eri abbastanza vicino da sentire l'urlo.

«Chi è morto?», gridò qualcuno.

«Uno dei negri!», rispose qualcun altro. «Abel!»

Provasti un attimo di confusione a sentirti dichiarare morto. Era come uno di quei film, quando lo spirito del morto resta a guardare la folla che si raduna intorno al suo cadavere. Ma no, tu ne eri certo, non era il tuo cadavere, allora salisti sulla nave. Il capitano subito si avvicinò e ti disse, «mi dispiace, amico. Impossibile che Abel sopravvivesse a un incidente del genere».

Adesso quasi ridi quando ci ripensi. Quella fu l'unica volta che il razzismo giocò a tuo favore. Il capitano aveva confuso i suoi negri: ti guardò dritto negli occhi e ti scambiò per l'altro ragazzo nero. Abel era morto, schiacciato dal container. Irriconoscibile. Ma tu adesso eri Stanford, potevi girarti e andartene a casa.

Forse, il fatto che non esitasti la dice lunga sulla tua natura. Annuisti, ti girasti e ti allontanasti in fretta da Abel e da tutte le sue responsabilità, prima che qualcuno degli altri portuali ti riconoscesse. Tornato nella tua stanza alla pensione, ti mettesti a rovistare tra le cose del tuo compagno, e capisti cosa significava essere davvero Stanford. In effetti, tu e Stanford vi assomigliavate, e per questo fu un po' più facile perdonare ai bianchi il

fatto che non riuscissero a distinguervi. Avevate la stessa altezza, la stessa pelle marrone chiaro, lo stesso fisico allampanato. Tu, Abel, non eri arrivato equipaggiato per l'inverno inglese, perciò avevi cominciato a indossare i vestiti di Stanford.

Certo, pensasti alla tua famiglia. A tua moglie, Vera. Pensasti alle due assicurazioni sulla vita che avevi acquistato. La prima polizza te la fece sottoscrivere lei prima di partire, e la seconda te l'impose l'azienda. Decidesti che per lei valevi di più da morto. Vera era bella. Avrebbe trovato un altro marito, uno più ricco; i bambini erano ancora piccoli perciò capaci di affezionarsi a un nuovo padre, e finalmente avrebbero fatto la vita che Vera credeva di meritarsi, senza doversi più preoccupare di farti continue richieste.

Stanford di famiglia ne aveva proprio poca. Niente moglie. Niente bambini. Fu quello a farti decidere. Stanford era stato cresciuto dalla nonna, che aveva più di settant'anni e stava perdendo la vista. Potevi continuare a scriverle lettere, mandarle un po' di soldi: non era certo un grosso problema. Ti sorprese quanto ti sembrò giusto, tutto questo. Per lo meno, all'epoca.

Quando conoscesti Adele, poco dopo esser diventato Stanford, ti trovasti subito in sintonia con lei. Come te, era giamaicana e aveva lasciato la famiglia per andare a lavorare in Inghilterra, però a diciannove anni, quindi aveva quasi quindici anni meno di te. Ti attirò, proprio come ti aveva attirato la tua prima moglie, e anche lei provava attrazione per te. La differenza era che Adele non provava a cambiarti e a darti la forma che voleva lei. Quando le raccontasti la verità, la primissima notte passata insieme, quando le confidasti che avevi preso l'identità del tuo amico, lei non tentò di dissuaderti. Anzi,